

LA PASSIONE DI GESÙ

Mc 14

Premessa: avvicinarsi al mistero

Ci prepariamo ai giorni della Passione. Ci avviciniamo con trepidazione, come ad un mistero che ci supera e che per questo non possiamo manipolare; lo possiamo ricevere, contemplare, custodire nella sua differenza. Mai raggiungiamo il cuore del mistero con le nostre forze, ma possiamo soltanto lasciarci raggiungere dal mistero. Questo "avvicinamento" è tremendo perché è anche l'avvicinamento al nostro cuore e alle sue più profonde debolezze, al tradimento e alla violenza che sembrano vincere sulle buone intenzioni. Nella passione che inizia nel capitolo 14 troviamo tutte le sfaccettature dell'umano e insieme tutta l'umanità di Dio che si rivela. Si delinea interamente il mistero della passione di un Dio che si **consegna** a coloro che non lo meritano e ne sono lontani. Questi "lontani" siamo per primi noi.

Una difficoltà insita nell'ascolto di queste pagine è che sono racconti di **fatti ben noti**, manca l'effetto sorpresa; infatti è un racconto antico, recepito, masticato molte volte. Eppure la narrazione è fatta per **renderci presenti ai fatti**, farci entrare nel mistero che lì viene dispiegato. Non è solo il racconto della fine di Gesù, ma un testo nel quale ritrovare noi stessi, **il nostro posto** nella storia di salvezza e il posto di Gesù nella nostra storia personale.

Struttura della narrazione

Può essere utile uno sguardo a come Marco ha tessuto la trama narrativa, perché ciò rende meno scontati gli eventi, ci fa entrare meglio nel "**dramma**" che non può essere letto dall'esterno, ma chiede di entrarvi. Per questo serve uno sguardo che abbracci i capitoli 14 e 15 nel loro insieme e poi un avvicinamento all'intero capitolo 14.

Troviamo anzitutto la tensione tra **due gruppi** di attori tra i quali si dipana il finale della vicenda di Gesù. C'è **la cerchia dei vicini**, i discepoli e le donne, con i quali il Signore vive momenti di grande intimità e poi ci sono tutti i personaggi pubblici, **la serie dei nemici** che concorrono a condannare ed eseguire la condanna di Gesù: il sinedrio con i sacerdoti, i farisei, gli erodiani, Pilato e i soldati romani, la folla.

Marco distribuisce i fatti circa in questo modo:

14,1-11	Prologo (1 l'inizio del complotto – 2 l'unzione di Betania – 3 il ruolo di Giuda)
14,12-16	La preparazione del pasto
14,17-31	Il pasto eucaristico (trittico: tradimento – pasto – rinnegamento e scandalo)
14,32-42	La veglia nel Getzemani
14,43-52	L'arresto e la fuga del giovane
14,53-54	Pietro segue da lontano
14,55-65	Processo davanti al Sinedrio
14,66-72	Rinnegamento di Pietro
15,1-15	Processo davanti a Pilato
15,16-41	Esecuzione della condanna a morte
15,42-47	Sepoltura

Marco **intreccia i due gruppi** (i discepoli e i nemici): nella prima sezione i nemici fanno da inclusione al pasto che Gesù vive con gli amici. Nella seconda parte i discepoli (e Pietro in modo particolare) fanno da inclusione alla parte centrale che è il processo davanti a Pilato, dove la violenza si accanisce sul Figlio dell'uomo. Nei due "fuochi" Gesù si consegna, prima agli amici, nel pasto comune, poi ai nemici nel processo. Nel primo quadro Gesù consegna il **senso** della propria **morte**, che si attua nel secondo. Il senso è anticipato nel suo significato affinché possa essere ricompreso da coloro che al momento non comprendono e che solo dopo, nella memoria rituale istituita dal rito che Gesù affida loro, potranno rileggere il significato di quei fatti di cui sono testimoni.

Troviamo così i **punti di vista** del racconto: quello dei discepoli, quello dei nemici e quello di Gesù. Se i primi due sembrano preparare la fine dando le carte del gioco, in realtà è Gesù che vive gli eventi come il vero protagonista della propria fine: **egli si consegna**. La centralità della consegna sta anche nella parola stessa, centrale in tutta la passione, che raccoglie diversi significati. Gesù è **consegnato**, passa di mano in mano, "come un pacco" che subisce gli eventi; Gesù è tradito – la consegna è sempre una *traditio*, un passaggio che è anche un **tradimento**. Gesù **si consegna**, si dona interamente agli amici, al Padre, passando dalle mani dei nemici. I diversi punti di vista vivono lo stesso gesto diversamente, intersecandosi uno con l'altro.

Un ruolo singolare sembrano avere le **donne**. Mentre infatti tutti i personaggi maschili sono o dei nemici o degli amici che tradiscono, rinnegano e fuggono, le donne sono le uniche protagoniste positive, i cui gesti fanno da inclusione a tutto il racconto, all'inizio con l'unzione a Betania e alla fine con il gesto di sepoltura, gesti di chi si prende cura del corpo di Gesù dall'inizio alla fine (e in previsione della fine).

Prima parte: Gesù e i suoi. Preparare e prepararsi alla passione (14,1-50)

Iniziamo il nostro commento dalla prima parte. Tutto accade in luoghi chiusi (a Betania, nel cenacolo, nel giardino) e intimi, ma le scene di Gesù con i suoi sono circondate da scene dei nemici, come se gli avvenimenti incombessero attorno a Gesù e ai discepoli. Tutta la narrazione incalza velocemente, nel ritmo scandito di scene con protagonisti negativi e momenti di intimità di Gesù con i suoi.

Prologo 1 Mancavano due giorni: la ricerca ambigua di Gesù

¹Mancavano due giorni alla Pasqua e agli Azzimi, e i capi dei sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di catturarlo con un inganno per farlo morire. ²Dicevano infatti: «Non durante la festa, perché non vi sia una rivolta del popolo».

La prima scena ci porta fuori dalla cerchia di Gesù e i suoi, tra i nemici. Erano stati abbandonati nel capitolo 12, dove avevano tutti sfidato Gesù, mentre nel capitolo 13 avevamo ascoltato il lungo discorso di Gesù fatto solo ai suoi. Viene precisata la **cornice cronologica**: mancano due giorni alla Pasqua; questo modo di precisare il tempo crea una certa attesa, una *suspense*, un'incertezza carica di curiosità. Ora **lo cercano**, ma come sempre la ricerca è ambigua, per mettergli le mani addosso, per catturarlo. Si specifica: con un **inganno**. Come faranno? Ci sono elementi che sembrano ostacolare il loro intento: il popolo e la festa imminente. Gesù fino ad ora si è sempre sottratto ad ogni presa su di sé, ma, ironia della sorte, alla fine Gesù **sarà preso e condannato proprio nei giorni della festa e proprio con il concorso della folla!** In ogni caso la cornice della racconto è quella di un complotto imminente.

Prologo 2 L'unzione di Betania: il calcolo o lo spreco

³Gesù si trovava a Betània, nella casa di Simone il lebbroso. Mentre era a tavola, giunse una donna che aveva un vaso di alabastro, pieno di profumo di puro nardo, di grande valore. Ella rompe il vaso di alabastro e versò il profumo sul suo capo. ⁴Ci furono alcuni, fra loro, che si indignarono: «Perché questo spreco di profumo? ⁵Si poteva venderlo per più di trecento denari e darli ai poveri!». Ed erano infuriati contro di lei.

⁶Allora Gesù disse: «Lasciatela stare; perché la infastidite? Ha compiuto un'azione buona verso di me. ⁷I poveri infatti li avete sempre con voi e potete far loro del bene quando volete, ma non sempre avete me. ⁸Ella ha fatto ciò che era in suo potere, ha unto in anticipo il mio corpo per la sepoltura. ⁹In verità io vi dico: dovunque sarà proclamato il Vangelo, per il mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche quello che ha fatto».

Ora si passa ad un episodio di intimità e di grande affetto. Marco colloca questa scena – nota a tutti gli evangelisti – a Betania, in casa di **Simone il lebbroso**. Sappiamo che nel tempo in cui Gesù è stato a Gerusalemme, di fatto si ritirava a Betania. Ora veniamo a sapere con più precisione dove e in casa di chi. L'annotazione è significativa. Gesù ha appena lasciato il tempio, lo ha dichiarato definitivamente decaduto e va a mangiare a casa e a sedersi a tavola con un **impuro**, uno che non poteva entrare nel tempio. Non sappiamo molto su questo Simone, magari era uno di quelli che erano stati guariti da Gesù; in ogni caso, qui sembra avere il ruolo di conferma dello stile del Nazareno che è venuto non per i giusti, ma per i malati e i peccatori. Tutti cercano Gesù e lui dove si nasconde? **Dove cercarlo? Sta con i peccatori e i malati**. Il Santo di Dio abita nella casa di Simone il lebbroso. Se poi pensiamo che i luoghi dell'intimità di questo capitolo sono quelli nei quali è nata la chiesa, potremmo dire che questo è anche il luogo ecclesiale per eccellenza: **i poveri sono la vostra casa**, li avrete sempre con voi, come dirà Gesù.

Ora, in questa casa una donna compie un **gesto eclatante e sconvolgente**. Marco non ne specifica il nome, Giovanni la identifica con Maria, sorella di Lazzaro, per Luca è una peccatrice. Marco invece non la identifica, la lascia nel suo **anonimato**: senza nome, senza origine, senza statuto sociale. Entra rapidamente in scena, **rompe il vaso**, compie il gesto senza una parola, senza spiegazioni, senza esprimere giustificazioni (come in Luca che esprime nelle lacrime il pentimento di una donna peccatrice). Qui **conta il gesto in sé** che basta a se stesso, infatti si precisa il valore del gesto con due annotazioni: il profumo era **prezioso**, di puro nardo e il vaso, di alabastro, **viene rotto**. Il vaso non è semplicemente aperto, ma rotto: si sente **qualcosa d'irrimediabile**, definitivo, come sarà la morte prossima di Gesù.

Il valore specifico del gesto è sottolineato dalla **critica** che suscita. Essa è feroce – si indignarono ... erano infuriati – e sottolinea lo **spreco**. Proprio in questo modo siamo portati a cogliere la **preziosità** del gesto che viene anche valutato: 300 denari. Era il valore del salario di un anno di lavoro! L'idea di spenderlo per i poveri non è solo di carattere sociale. Era uso nelle feste fare delle cospicue offerte perché anche i poveri potessero partecipare alla festa; con quel denaro si poteva rendere possibile la partecipazione alla festa di parecchie famiglie. In realtà qui si esprime **una logica alternativa** e contraria: quella del **calcolo** contro la logica del **dono**, dello spreco, della perdita. Un calcolo utilitaristico che "apprezza" le azioni in base alla loro destinazione, all' utilità, oppure una logica del dono totale, che si spreca, si consegna, senza calcolo e senza vantaggi. Somiglia in tutto al gesto di un'altra donna, la vedova del

capitolo 12. Essa era povera e aveva dato poco; qui invece si tratta di una donna che possiede certo dei beni da potersi permettere un profumo molto costoso, ma il cuore è lo stesso: dare tutto e dare senza calcoli.

Gesù nella sua risposta entra nella disputa e coglie il cuore dell'azione. Se abbiamo due possibilità di azioni buone che si contendono la scena (onorare un amico e permettere a dei poveri di partecipare alla festa), **la donna ha capito che qui è in gioco l'ora**, perché Gesù non è sempre presente, si approssima l'ora nella quale **verrà tolto. Ora o mai più**, quindi, perché essa presagisce la morte imminente del suo Signore. La donna – precisa Gesù – ha fatto “un’opera buona verso di me” (lett: *in me*): le cose grandi le possiamo fare solo per Dio e in Dio! E lo ha fatto anticipando la sepoltura di Gesù, ungendo il suo corpo. **L’unzione dopo non sarà possibile!** Questo per due ragioni: da una parte perché la morte che attende Gesù è quella di un criminale al quale veniva negata una degna sepoltura; in secondo luogo perché, quando le donne andranno per ungere il suo corpo, non lo troveranno! Per questo l’azione era possibile solo ora e **anticipava il senso della sua morte**, di un corpo che sarà versato, spezzato, sprecato – come il profumo. **Gesù si riconosce nel gesto della donna**: riconosce quello che sta per vivere, il suo corpo donato, il sangue versato, la vita che sembra uno spreco inutile, un dono senza calcolo. Eppure un corpo così donato e perduto risuscita e un gesto compiuto gratuitamente fa ormai parte per sempre dell’annuncio del Vangelo. Infatti verrà ricordato, ovunque si parlerà di Gesù; facendo memoria di lui si ricorderà anche lei e facendo memoria di lei ci si ricorda di lui e del suo vangelo. Il vangelo – quello annunciato nel capitolo 1 – non è solo la potenza di Dio presente in opere e parole in Gesù che agisce, guarisce e predica; ancor più è **Vangelo lo spreco della sua vita donata**. La pienezza messianica coincide con la debolezza che sfocia nella morte ignominiosa sulla croce. Tutto questo è già anticipato nel gesto della donna come lo sarà nello spezzare del pane.

Prologo 3 Il tradimento di Giuda

¹⁰Allora Giuda Iscariota, uno dei Dodici, si recò dai capi dei sacerdoti per consegnare loro Gesù. ¹¹Quelli, all’udirlo, si rallegrarono e promisero di dargli del denaro. Ed egli cercava come consegnarlo al momento opportuno.

Entra in scena un protagonista importante della passione, **Giuda**. Era già stato ricordato nell’elenco dei dodici come colui che lo tradì e ora inizia la sua parte. Marco è molto laconico nel descrivere il dramma della sua persona. Si sottolinea che è “uno dei dodici” e il verbo decisivo è consegnare (*paradidomai*) che significa sia **consegnare nelle mani di altri** sia **tradire**. Il progetto violento che lambiva tutta la storia di Gesù ora trova l’inganno necessario per introdursi nella cerchia dei vicini. Sempre il male, per insinuarsi, deve avere una complicità all’interno! Infatti occorre coglierlo di notte per non creare trambusti nei giorni della festa e questo chiedeva una **collaborazione interna** alla cerchia dei discepoli. Giuda **apre la porta alla violenza** che s’insinua dentro l’intimità degli amici di Gesù. Marco non offre spunto per dare una spiegazione al comportamento di Giuda; la sua figura deve essere stata una spina nel fianco della prime comunità, un **monito sempre imbarazzante** da riconoscere. Perché lo ha fatto? Considerava Gesù un pericolo? Era deluso? Voleva provocare una sua reazione che lo rivelasse nella sua verità di Messia che alla fine sbaraglia i nemici?

Possiamo cogliere un **parallelismo** nel racconto tra la figura di **Giuda** e quella di **Pietro**. Entrambi i discepoli hanno seguito Gesù fin dall’inizio, ne hanno condiviso il ministero in Galilea, con l’entusiasmo che lo caratterizzava. Entrambi hanno subito lo scandalo delle sue parole che evocavano la passione, il destino oscuro del profeta rifiutato. Quelle parole sono

state per tutti e due pietre di inciampo che li hanno fatti crollare. L'unica **differenza** è che Pietro, dopo lo scandalo, è tornato indietro, prima in Galilea e poi nella memoria delle parole del maestro, fino ad integrare le parole della passione nella sua comprensione della messianicità di Gesù. Ma la sottolineatura della **comune appartenenza ai dodici** conserva per sempre un monito per tutta la comunità, a partire da quella di Roma che, nelle persecuzioni subite, era sempre esposta a cedimenti, rinnegamenti e tradimenti dei suoi. **Giuda e Pietro sono ciascuno di noi**. In ciascuno c'è un potenziale Giuda, la possibilità di tradire, di soccombere allo scandalo. Per questo Marco usa la figura di Giuda senza offrirci particolari giustificazioni. Anche l'accento al denaro è in lui – a differenza di Giovanni – un particolare che subentra in un secondo momento. Giuda non sembra tradire per denaro, questo è solo l'espressione di una logica opposta a quella del dono gratuito e sprecato. Infatti, queste due logiche effettivamente si scontrano: da una parte il dono senza misura e dall'altra il calcolo che cerca un tornaconto, un esito propizio alla propria causa. Ciascuno dovrà decidere con quale logica entrare nella passione di Gesù e nella sequela del Maestro.

Preparare la stanza superiore

¹²Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: «Dove vuoi che andiamo a preparare, perché tu possa mangiare la Pasqua?».

¹³Allora mandò due dei suoi discepoli, dicendo loro: «Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo. ¹⁴Là dove entrerà, dite al padrone di casa: "Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, in cui io possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli?". ¹⁵Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala, arredata e già pronta; lì preparate la cena per noi». ¹⁶I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono la Pasqua.

Un piccolo gioiello narrativo che crea la tensione necessaria e sviluppa paradossi che innervano la narrazione. Siamo prossimi alla Pasqua, quando si sgozzavano gli agnelli (e Gesù sarà l'agnello sgozzato). **I discepoli sembrano prendere in mano la situazione** e voler preparare la cena per il maestro. La frase ha una sua stranezza, viene offerta come una richiesta: "dove vuoi *tu* che *noi* andiamo a preparare perché *tu* possa mangiare la *tua* pasqua?" Non sanno – come i figli di Zebedeo nella loro domanda al capitolo 10 – quello che chiedono e tutto andrà diversamente dalle loro previsioni. Non sono loro che preparano qualcosa perché **tutto è già preparato**; la Pasqua che celebreranno non sarà quella nella quale Gesù mangia, ma **loro mangeranno ciò che Gesù offre** loro, ovvero se stesso. Non sarà una Pasqua individuale, ma un **pasto comunitario**: infatti più avanti (v14) Gesù riprende la domanda correggendola: "la mia stanza in cui possa mangiare la pasqua *con i miei* discepoli". Saranno anzitutto loro a mangiare. Vogliono preparare qualcosa per il Maestro, mentre è il Maestro che li prepara agli eventi che seguiranno.

Gesù prende in mano la situazione e si dimostra pienamente consapevole. **È lui che invia** i discepoli a due a due: gesto consueto, che è già avvenuto e che richiama uno stile conosciuto e che fa parte della comunità dei discepoli. Li invita a seguire un uomo che verrà loro incontro, con una brocca. Qualcuno vi riconosce un **linguaggio in codice**: Gesù avrebbe fatto parte di una fraternità (Esseni? Qumnar?) che celebrava la Pasqua secondo un calendario probabilmente diverso da quello del tempio di Gerusalemme e che si radunava in segreto. Ma ciò che conta è che **tutto è già previsto e preparato** dal Signore. Egli anticipa e **precede** l'azione dei suoi, come chi ha in mano le redini degli avvenimenti. La stanza in cui egli sarà ospite, che in realtà chiama la "mia" stanza, è al **piano superiore** – quasi ad indicare uno

spazio spirituale a una certa distanza dagli eventi confusi che travolgeranno i discepoli – e, soprattutto, è “già preparata”. Questa stanza (*katalama* in greco che in Luca 2,7 è la mangiatoia dove nasce il Signore e qui nascerà la chiesa) è accuratamente preparata e prevista dal Signore per i suoi, perché essi possano essere introdotti agli eventi, preparati alla Pasqua che il Signore si appresta a vivere, dove lui stesso si dona ai discepoli. Gesù ci precede sempre e dispone gli eventi perché sia possibile a noi viverli entrando nella logica sua, nel suo dono totale, nella sua pasqua.

Trittico eucaristico 1 Uno di voi mi tradirà

¹⁷Venuta la sera, egli arrivò con i Dodici. ¹⁸Ora, mentre erano a tavola e mangiavano, Gesù disse: «In verità io vi dico: uno di voi, colui che mangia con me, mi tradirà».

¹⁹Cominciarono a rattristarsi e a dirgli, uno dopo l'altro: «Sono forse io?». ²⁰Egli disse loro: «Uno dei Dodici, colui che mette con me la mano nel piatto. ²¹Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui; ma guai a quell'uomo, dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito! Meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!».

Il pasto centrale del capitolo è iscritto al centro di un trittico che parla di tradimento, rinnegamento, scandalo. Il **contrasto** è fortissimo: **il gesto più intimo di Gesù avviene con persone che, pur essendo le più vicine a lui, ne sono lontanissime**. Tutti sono coinvolti da questa distanza, nessuno è escluso. Chi ascolta il racconto nella Veglia d'iniziazione sa che quello è anche il suo posto: un discepolo fragile che non è all'altezza del dono che sta per ricevere.

Ora i discepoli sono adagiati a tavola nel modo tipico degli uomini liberi (non come gli Israeliti in Egitto) e, proprio in questa scena di grande intimità, avviene l'**annuncio** che è solennemente introdotto (in verità in verità...) del **tradimento**. Viene qui usato il verbo strategico della passione, “**consegnare**” (*paradidomai*; mettere nelle mani di; tradire). La denuncia riguarda “uno di voi”, “uno che mangia con me” e per questo, anche se riguarda uno solo, coinvolge tutti. Infatti, **tutti si sentono presi di mira** come possibili imputati e sembrano dubitare di sé (sono forse io?). Anche chi ascolta il Vangelo non può pensare di essere escluso dall'accusa: **ogni discepolo è un potenziale traditore**. Questo viene letto da Gesù come qualcosa che accade dentro un progetto “**già scritto**”, che pure non toglie nulla alla responsabilità di chi lo compie (“guai a quell'uomo”). Ritroviamo un paradosso caro a Marco: la **necessità** non è una fatalità perché esprime una **volontà manifesta di Dio e liberamente assunta dal Figlio**, ma tutto questo non toglie la **responsabilità** di chi agisce.

Trittico eucaristico 2 La cena e il testamento: un corpo spezzato e il sangue versato

²²E, mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo». ²³Poi prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. ²⁴E disse loro: «Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti. ²⁵In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio». ²⁶Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.

Tra i racconti dell'ultima cena, Marco è uno dei più **semplici, concisi, quasi scarno**. Il racconto risente delle formulazioni **liturgiche** che sono insieme molto ebraiche, ma anche molto cristiane. Per questo non è semplice ricostruire ciò che è avvenuto in modo storico perché qui il racconto è inestricabilmente mediato dalla sua forma liturgica. Resta il fatto che il gesto ha una sua forza, un suo significato in relazione ad ogni pasto e poi si apre a diversi significati che il substrato rituale e quello liturgico esprimono.

Siamo nel **contesto della cena pasquale**; questa iniziava con degli antipasti (verdure crude miste) e poi prevedeva una benedizione sul pane. Così Gesù compie il gesto rituale di **prendere il pane e recitare la preghiera di benedizione**. Questo gesto è **partecipato** – “lo diede” – e **spiegato** poi, in relazione al dono del proprio corpo e quindi della morte imminente. Il gesto più quotidiano – spezzare il pane – e il gesto eccezionale e unico – come quello della morte – s'incontrano e si equilibrano misteriosamente. In tutto questo Gesù **continua a benedire Dio anche di fronte alla morte**. Il rito del pane benedetto diventa una scuola per affrontare anche l'ultima ora. Il corpo è dato da mangiare. Di solito il corpo va nutrito, ma qui, invece di prendere il pane per nutrirsi, lo condivide perché il suo corpo diventi nutrimento per i discepoli. Egli stesso **s'identifica con quel gesto dell'essere spezzato e dato**. **Gesù è quel gesto, quel pane**, è lui che nutre. **Il segno diventa simbolo**. Il simbolo esplose e il rito che lo ripete – “fate questo in memoria di me” che troviamo in Luca e Paolo – canalizza questa intensità di significati perché siano perpetuati. Il corpo che ci delimita, che è il nostro limite e struttura la presenza nel tempo e nello spazio, diviene segno del superamento del limite, segno di una trasposizione, di una comunione che supera il tempo e lo spazio.

Il secondo gesto riguarda la **coppa**. Nel pasto pasquale si utilizzavano quattro coppe; non sappiamo con esattezza quale di queste si tratti. Sul piano rituale Gesù non si accontenta di benedire la coppa che ha preso in mano, ma la fa circolare perché tutti ne bevano. Di solito nei giorni di festa ciascuno aveva la propria coppa per il rito, qui invece **tutti condividono la medesima** come aveva predetto ai figli di Zebedeo: “potete bere al calice che io bevo?”. Anche in questo caso, alla benedizione sulla coppa seguono **le parole che ne spiegano il significato** nuovo: sangue dell'alleanza versato per la moltitudine. Siamo rimandati ad Ec 24,8, il sangue dell'alleanza al Sinai. Per Gesù, ora, **bere alla coppa diventa l'atto d'ingresso nella nuova alleanza**: seguire Gesù nel suo abbandono fino alla morte, significa entrare nell'alleanza definitiva con Dio. Gesù specifica la **portata universale** di questa nuova alleanza: è per la moltitudine, comprende tutti senza distinzioni.

La portata universale della morte di Gesù corrisponde alla consapevolezza che ne aveva il Signore stesso o alla sua rilettura ad opera della comunità? Certamente il dono della vita per Gesù è stato **un atto consapevolmente vissuto a favore di terzi**. Questo è il paradosso della croce: **l'emarginato unisce**, colui che è **escluso** diventa principio di universale **partecipazione** alla salvezza. Di fatto, questo paradosso di un dono gratuito, che per questo è capace di salvezza a vantaggio di tutti, è già insito nel canto del Servo, fa parte delle intuizioni che hanno fornito il substrato interpretativo sia alla coscienza di Gesù, sia della sua comunità cristiana successiva.

La parte finale esplicita la **portata escatologica del gesto**. Parla di un **digiuno** – “non berrò più” – e, come ogni digiuno, è segno della morte, ma è temporaneo, limitato, perché in realtà rimanda ad un **resta** e ad una **riunione** con tutti che è definitiva e compiuta. Si è testimoni del realismo di Gesù di fronte alla sua morte, ma anche del suo **slancio spirituale** senza incrinature e della sua forza poetica in quest'ora tragica. Non smette infatti di essere proteso

al Regno, alla vita, alla festa definitiva che deve venire e che verrà proprio in forza della morte che deve affrontare.

Nel rito Gesù anticipa il senso della morte che sta per affrontare e, mentre si consegna nelle mani dei discepoli, consegna loro anche la forma del memoriale, il comando di perpetuare quella cena per riattualizzare il senso salvifico della sua morte. È la **struttura memoriale della *traditio* cristiana**, che nasce proprio dalla consegna di questo testamento.

Trittico eucaristico 3. Scandalizzarsi di Gesù

²⁷ Gesù disse loro: «Tutti rimarrete scandalizzati, perché sta scritto:

Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse.

²⁸Ma, dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea». ²⁹Pietro gli disse: «Anche se tutti si scandalizzeranno, io no!». ³⁰Gesù gli disse: «In verità io ti dico: proprio tu, oggi, questa notte, prima che due volte il gallo canti, tre volte mi rinnegherai». ³¹Ma egli, con grande insistenza, diceva: «Anche se dovessi morire con te, io non ti rinnegherò». Lo stesso dicevano pure tutti gli altri.

Gesù **anticipa i fatti che seguiranno**: un doppio enunciato che riguarda sia il **tradimento** sia il prodigioso evento della **restaurazione** che avverrà in **Galilea**, dove il pastore radunerà di nuovo il suo gregge disperso. Lo scandalo è annunciato facendo riferimento ad una profezia di Zaccaria (Zc 13,7). Il pastore viene colpito e questo provoca la dispersione del gregge, ma, come nella profezia di Zaccaria, non tutto è perduto, perché rimarrà un resto che sarà salvato. L'immagine del pastore si prolunga anche nell'immagine che segue, dove il pastore precede il suo gregge e lo raduna, come appunto fa un pastore che cammina davanti alle pecore e le precede.

L'avvenire del racconto è la **Galilea**, come poi indicherà anche il giovane alle donne al sepolcro. La Galilea indica l'**aldilà della fine**, non solo oltre la morte, ma anche oltre la sua risurrezione. Il significato della Galilea diventa decisivo qui e poi al termine del racconto: è la **terra dell'inizio**, dove tutto comincia e **tutto ricomincia** ed è il luogo in cui **alcuni** – specialmente Pietro – **hanno “visto” il Risorto**. Il riferimento è ad alcune esperienze di apparizione testimoniate da Giovanni (Gv 21) e riportate dal ricordo di Pietro. Qui **i discepoli rielaboreranno l'esperienza della croce integrandola con il messianismo di Gesù scoperto proprio in Galilea**, ma la Galilea è un orizzonte aperto, il luogo dove nasce la nuova comunità aperta a tutti i gentili, **verso tutte le nazioni** (Galilea delle genti). Gesù li precederà nel loro cammino verso i pagani, sarà sempre lui il pastore.

La reazione di Pietro è enfatizzata e rende ancora più clamoroso, ma anche commovente il dramma del primo tra i discepoli. Egli scandalizza già nel fatto che **si pensa migliore degli altri** (“tutti ma non io!”). La figura di Pietro è spesso caratterizzata da slanci ed entusiasmo che poi si dimostrano infondati. Proprio l'ardore delle promesse rende ancora più drammatica la sconfitta del tradimento, ma il tono di questo dramma è anche **consolante**: se Simone (viene chiamato così quasi a sottolineare la sua identità precedente la chiamata) non è riuscito a mantenere il proprio impegno e tuttavia è stato chiamato Pietro/roccia, anche noi possiamo sperare che Gesù sarà sempre disposto a riprenderci nella sua comunità. Il vangelo non chiede un coraggio da eroi (“anche se dovessi morire con te...”) e Pietro incarna piuttosto

la figura dell'**anti-eroe**, figura esemplare proprio nella sua forza/debolezza, che Cristo prende alla sua sequela nonostante tante resistenze e dubbi.

La preghiera nell'orto

³²Giunsero a un podere chiamato Getsèmani ed egli disse ai suoi discepoli: «Sedetevi qui, mentre io prego». ³³Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. ³⁴Disse loro: «*La mia anima è triste* fino alla morte. Restate qui e vegliate». ³⁵Poi, andato un po' innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell'ora. ³⁶E diceva: «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu». ³⁷Poi venne, li trovò addormentati e disse a Pietro: «Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare una sola ora? ³⁸Vegliate e pregate per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole». ³⁹Si allontanò di nuovo e pregò dicendo le stesse parole. ⁴⁰Poi venne di nuovo e li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano fatti pesanti, e non sapevano che cosa rispondergli. ⁴¹Venne per la terza volta e disse loro: «Dormite pure e riposatevi! Basta! È venuta l'ora: ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. ⁴²Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino».

È questa la scena più lunga della passione: al **centro c'è la preghiera di Gesù**, ma viene sottolineata insieme **la parte dei discepoli** durante quella veglia notturna. Il contesto della veglia acquista un significato ancora più intenso se pensata all'interno del processo di iniziazione e di veglia per la quale il Vangelo è scritto. I lettori/destinatari si sentono particolarmente coinvolti.

Abbiamo anzitutto la **composizione della scena**: Gesù porta i discepoli in un podere, chiamato Getsèmani, prende in particolare tre discepoli che sono posizionati a lui più vicini e poi si inoltra in una preghiera solitaria. **Tre spazi** correlati.

I discepoli devono da una parte **condividere il momento di Gesù**, dall'altra devono solo "sedere qui", mentre lui va a pregare. Perché non pregare insieme? I due spazi dei discepoli indicano una struttura di tipo iniziatico, che specifica la cerchia degli amici. Loro devono stare seduti (posizione orante e meditativa), mentre il Maestro s'inoltra. I discepoli possono e devono **osservare, svegli e aperti alla sua preghiera solitaria**. Il lettore stesso è invitato a sedersi e ad entrare in preghiera.

Il secondo gruppo di discepoli sono i **tre testimoni privilegiati**: Pietro, Giacomo e Giovanni (cf la figlia di Giairo 5,37-39 e la trasfigurazione 9,2; ma anche il discorso escatologico 13,3). **Riducendo il cerchio, aumenta la concentrazione** e si guadagna d'intensità nel carattere esoterico della comunicazione. Il numero tre, poi, assicura la qualità della testimonianza. Coloro che sono stati testimoni della vittoria sulla morte e della gloria sul monte, ora devono esserlo anche della sua dolorosa agonia. Come sempre, il cuore della comunicazione è che il Messia è anche colui che deve soffrire e che, attraverso una lotta, compie la sua missione.

Il punto culmine di questo dramma sono **la paura e l'angoscia** di Gesù. Fino ad ora nel Vangelo di Marco erano i discepoli ad avere paura, **ora è il Maestro che entra nel dramma della fede**. Di che cosa ha paura Gesù? E può provare paura il Figlio dell'Uomo? O forse proprio qui si coglie – come svilupperanno anche la lettera agli Ebrei (5,7-8) e Giovanni (il

turbamento di 12,27) – il punto estremo della **condizione solidale del Figlio con l'umanità**. L'espressione usata per esprimere la paura è ripresa dal linguaggio dei **salmi** (cf in particolare il Salmo 42-43: "perché ti rattristi anima mia? Perché ti agiti in me?) e, come in tutta la passione, dice come Gesù abbia affrontato la sua fine nella **familiarità con la preghiera di Israele**. L'oggetto della paura sarà sia la **solitudine della morte** sia il dramma di **capire l'approssimarsi dell'"ora"**. È davvero il momento della resa? È possibile allontanarla?

Gesù poi si allontana e **avanza verso il segreto della propria lotta interiore**. Per la prima volta Marco indica il **contenuto della preghiera** di Gesù. Riguarda l'"ora" che, fin dall'inizio, guida il suo cammino (1,15: il tempo è compiuto), sconosciuta anche al Figlio (13,32) e che ora viene (14,41). Il dramma della preghiera è quello della sua **libertà**: egli affronta la propria ora come chi non vuole morire, ama la vita e insieme non si sottrae al suo compito. Libertà e necessità, resistenza e resa si incontrano. Chiede che quest'ora passi, salti, (*pesach*) risparmiando, come in Egitto i primogeniti, ora il Figlio amato. Il Salvatore supplica per essere risparmiato. Nella preghiera egli **cerca di scoprire come la volontà di Dio si compirà per mezzo di lui e attraverso di lui**. Chi ascolta impara che se c'è salvezza per noi, è in lui, passando da lui e da dove ha accettato di passare lui.

Infatti il contenuto dell'unica preghiera – prima del grido sulla croce – riguarda la **volontà del Padre**, in riferimento al **calice amaro**. Egli si introduce con l'esclamazione "Abbà". La testimonianza dei quattro vangeli e di Paolo (Gal 4,6 e Rm 8,15) porta ad intuire in questo grido **la relazione particolare che Gesù aveva con Dio**, il Padre suo. Franchezza, fiducia, libertà filiale, intimità, obbedienza sono le sfumature di questo rapporto di trasparenza e di libertà fuori dal comune.

"Tutto è possibile a te": prima di chiedere qualsiasi cosa, come in ogni preghiera, Gesù **confessa e riconosce l'onnipotenza di Dio**. Proprio questa confessione permette la **preghiera di domanda**, quella di essere risparmiato. Nella domanda – espressa in forma imperativa (allontana!) – si coglie una grande fiducia: egli sa che il Padre gli è vicino, vuole il suo bene, è certo della sua volontà positiva, come ha già altre volte sperimentato. Insieme la domanda indica il senso di dipendenza e di non autosufficienza filiale: **ha imparato a pregare e a fidarsi del Padre**. La domanda non si esprime più a riguardo dell'ora, ma della "coppa", immagine concreta del destino oscuro che si avvicina.

"Ma non ciò che io voglio, ma ciò che tu" (letteralmente): è il punto centrale della preghiera. **L'ultima parola è questo "tu" davanti al quale si pone in totale fiducia**. La preghiera parte dall'Abbà e si conclude con questo "tu"; al centro c'è la domanda di essere risparmiato, il passaggio della morte, un attraversamento di sé che incontra l'istinto di conservazione e, misteriosamente, accetta di attraversarlo senza cedervi. Non è una preghiera concentrata su di sé, anche se il sé non scompare, ma tutto viene proiettato nel "tu"; in questa obbedienza all'Altro nasce il Figlio.

Poi Gesù torna dai discepoli e li trova **addormentati**. L'unica cosa che aveva chiesto loro era di vegliare e non ne sono stati capaci, neppure Pietro che qui viene chiamato Simone, come a dire una sorta di regressione allo stato precedente la chiamata. Tutti sono presi dal sonno. Questo **sonno** da una parte rende ancora più drammatica la solitudine di Gesù e dall'altra prosegue la descrizione commovente dell'inadeguatezza e della distanza proprio di coloro che erano stati chiamati ad essere più vicini, testimoni privilegiati della sua rivelazione. Si coglie il lamento di Gesù: "non hai avuto la forza di vegliare una sola ora?". Così commenta

Pascal: “Gesù è in agonia fino alla fine del mondo. Non bisogna dormire durante tutto quel tempo”. Ma i discepoli non ne sono capaci.

Gesù conferma **il loro compito che è sempre e solo uno: “Vegliare e pregare** per non entrare in tentazione”. Di quale tentazione si tratta? Sia di quella escatologica (perdere la sua venuta, l’ora), sia di quella più generale delle contraddizioni e delle ostilità che fiaccano la capacità di corrispondere alla volontà del Padre. Proprio nella tentazione il discepolo scopre la propria condizione **fragile**: “lo spirito è pronto ma la carne è debole”. C’è qui tutta l’antropologia cristiana: la “carne” è l’umano lasciato a se stesso. Lo “spirito” è lo stesso umano che si apre a una realtà più grande di sé. La preghiera apre l’essere umano all’Altro e lo introduce nel regno dello Spirito; lasciato a se stesso, essendo “carne”, non può resistere nell’ora decisiva.

Gesù torna poi a pregare ripetendo le stesse parole. Anche Gesù conosce la **preghiera come ripetizione**, come insistenza, come conformazione lenta e graduale al mistero della volontà del Padre.

La scena riprende il movimento: Gesù “venne di nuovo” dai suoi e li trova “addormentati”. Il loro sonno non è un cedimento momentaneo, ma **uno stato che perdura**. I discepoli possono stare nel mistero della preghiera di Gesù solo nella contraddizione di una **veglia interrotta**, di una **preghiera incapace**, di un sonno che ritorna, di una distanza che permane. I loro occhi si erano appesantiti e non sapevano che cosa rispondergli. Come nel momento della trasfigurazione, così anche in quello dell’Agonia: **la Gloria e l’Agonia superano del tutto le nostre capacità** di essere adeguati a ciò che gli occhi vedono; l’una e l’altra ci oltrepassano.

La terza volta Gesù sembra accettare il loro sonno; tutto ora è velocizzato e Gesù esprime comandi che sembrano contraddittori: **“dormite e riposare”, “alzatevi e andiamo”** in una forte concentrazione e non senza una certa ironia (“dormite ormai, vegliate pure adesso, tanto non serve più!”). Sembra accettare il sonno dei discepoli, ma ancor più egli consapevolmente si consegna all’ora che è compiuta e che **non dubita più sia imminente, non più dilazionabile**. Infatti l’ora viene, ma viene in un modo paradossale: colui che mi consegna è vicino! La venuta del Messia (l’ora) è diventata l’ora in cui compare il traditore che lo consegnerà. Nella tradizione ebraica il Messia verrà nella gloria quando e se tutto il mondo si convertirà; altrimenti verrà in umiltà, sotto le vesti di uno schiavo, di un servo sofferente, persino di un lebbroso. In Marco le due prospettive sulla gloria e sulla croce sono presentate fianco a fianco. La venuta del Messia passa dalla venuta del traditore perché attraverso di lui egli si consegna.

L’arresto di Gesù e la fuga del giovane

Inizia la seconda parte del dittico della passione. Qui siamo sempre in luoghi pubblici, dominano i nemici e, man mano, scompaiono i discepoli che vivono la loro ora di prova, di tradimento, rinnegamento e fuga. Entra in scena la violenza, Gesù è trattato come un bandito. Eppure, anche in questi versetti ci sono segni sorprendenti di riconoscimento.

⁴³E subito, mentre ancora egli parlava, arrivò Giuda, uno dei Dodici, e con lui una folla con spade e bastoni, mandata dai capi dei sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani. ⁴⁴Il traditore aveva dato loro un segno convenuto, dicendo: «Quello che bacerò, è lui; arrestatelo e conducetelo via sotto buona scorta». ⁴⁵Appena giunto, gli si avvicinò e

disse: «Rabbi» e lo baciò. ⁴⁶Quelli gli misero le mani addosso e lo arrestarono. ⁴⁷Uno dei presenti estrasse la spada, percosse il servo del sommo sacerdote e gli staccò l'orecchio. ⁴⁸Allora Gesù disse loro: «Come se fossi un ladro siete venuti a prendermi con spade e bastoni. ⁴⁹Ogni giorno ero in mezzo a voi nel tempio a insegnare, e non mi avete arrestato. Si compiano dunque le Scritture!».

⁵⁰Allora tutti lo abbandonarono e fuggirono. ⁵¹Lo seguiva però un ragazzo, che aveva addosso soltanto un lenzuolo, e lo afferrarono. ⁵²Ma egli, lasciato cadere il lenzuolo, fuggì via nudo.

Rientra in scena **Giuda**, come sempre connotato dalla sua appartenenza ai dodici. Rimane una **memoria inquietante**. Arriva accompagnato da una folla mandata dai capi dei sacerdoti, scribi e anziani: abbiamo qui tutti i protagonisti giudei che prenderanno in mano la situazione. Si fa sul serio. Il tutto viene colorato da un racconto che spiega l'accordo che permetterà l'arresto, con il segnale necessario per individuare Gesù nella notte e nella confusione: il **bacio**. Ciò che ferisce non sono solo le spade e i bastoni, ma quel bacio. Il segno dell'amicizia e del discepolato diventa parola in codice per un tradimento. L'ambivalenza è forte: **si tradisce con un atto di amicizia**, si stravolge il senso di un'intimità che diventa estraneità. Chi più ferisce è colui di cui ci si fida, è il tradimento dell'amico. Giuda lo chiama Rabbi, modo convenzionale dei discepoli, lo bacia e subito "gli misero le mani addosso": è una relazione che vuole impadronirsi di colui che fino ad ora è sempre sfuggito ad ogni tentativo di appropriazione.

La reazione alla violenza è altrettanto violenta: uno dei discepoli – Marco non precisa, solo Giovanni dice essere stato Pietro – sfodera la spada, contro un servo del sommo sacerdote. Ora è **spada contro spada**, sacro contro sacro: chi mette le mani addosso è un rappresentante della autorità sacra e chi tocca il sacro riceve una punizione altrettanto violenta. Si tratta di **una violenza sacra reciproca**. Marco non accenna ad alcuna reazione di Gesù – come faranno gli altri evangelisti – ma è evidente la non approvazione. Come aveva profetizzato nel tempio, ora esso è casa di banditi, in cui la violenza è entrata, ma anche chi reagisce alla violenza con violenza diventa bandito.

La reazione di Gesù non si rivolge né a Giuda né al discepolo armato, ma è complessiva e sarà **l'ultima parola di Gesù ai discepoli**: si compiano dunque le scritture! Egli offre una interpretazione degli eventi, rilegge l'azione in corso. Contrappone la scena, frutto di una cospirazione, il complotto che lo vorrebbe trattare da bandito, con la sua predicazione pubblica nel tempio. Lì aveva profetizzato proprio questo: la casa è diventata covo di banditi. Lui stesso sarà trattato come tale, ucciso come bandito tra due banditi. Ma chi è "bandito", escluso dal tempio, è chi usa la violenza, mentre lui non ha mai messo mano alla spada, come facevano specialmente i membri dei gruppi rivoluzionari, gli zeloti, detti anche sicari. Eppure in tutto questo avviene un compimento delle scritture: gli intrighi umani che pensano di governare la storia sono sotto il volere di Dio che, anche attraverso di loro, compie la sua storia.

La conclusione della scena nel verso 50 è particolarmente dura: **"tutti" "lo abbandonarono" e "fuggirono"**. Nessuno si salva dalla sconfessione delle promesse che "tutti" avevano ripetuto pochi versetti prima. Nel vangelo di Giovanni questa scena è ammorbidita, perché è Gesù che, consegnandosi, mette in salvo i suoi amici. Qui invece si sottolinea il loro rinnegamento senza alcuna eccezione.

In realtà, a cerniera tra le due parti della passione, Marco introduce un piccolo episodio, un altro **racconto di transizione** tutto particolare. Viene messo in scena un **giovane** che cerca di seguire Gesù e che fugge nudo. Tutti sono fuggiti, ma **qualcuno cerca di “seguire Gesù”** ad ogni costo. Di chi si tratta? È un’allusione al narratore? Si anticipa il giovane che troveremo alla tomba? È un ricordo personale? Non si può escludere nulla e questo rende ancora più suggestiva la scena. Marco doveva essere sicuramente giovane e presente alla scena a Gerusalemme. Qualcuno lo identifica con il figlio del padrone di casa di 14,14. Non è possibile ricostruire interamente la storicità del fatto, ma sicuramente ha un senso preciso nella narrazione marciana. Il significato alluso è intrigante. Molti particolari acquistano interesse se posti sotto la luce del contesto iniziatico della veglia catecumenale. Qui abbiamo un giovane – una **nuova recluta**, *l’initiandus* – e un **lenzuolo** – *sindos*, lo stesso termine che verrà utilizzato per il drappo con cui Gesù viene deposto e il medesimo che indosserà il giovane al sepolcro; non è un vestito e **sotto il giovane è nudo**, come coloro che prima del **battesimo** si immergevano nudi nell’acqua per poi essere rivestiti. **Marco introduce nel racconto il discepolo neofita** che nel battesimo deve morire con Cristo, immergersi nudo nell’acqua che simboleggia la sua morte e rinascere per indossare la nuova veste, bianca e splendente. Egli, che pure cerca di seguire il Signore, si trova a condividere la fuga dei discepoli, ma nella sequela della passione di Gesù, morendo con lui, è già il segno di una possibile rinascita del discepolo.

Seconda parte: Gesù consegnato

Entriamo ora nella seconda parte della passione. Siamo in luoghi pubblici, nella casa del sommo sacerdote, poi da Pilato e infine fuori dalla città sul monte della crocifissione. Qui i discepoli e gli amici scompaiono piano piano e tutto sembra in mano ai nemici di Gesù.

Pietro segue da lontano Gesù condotto dal sommo sacerdote

⁵³Condussero Gesù dal sommo sacerdote, e là si riunirono tutti i capi dei sacerdoti, gli anziani e gli scribi. ⁵⁴Pietro lo aveva seguito da lontano, fin dentro il cortile del palazzo del sommo sacerdote, e se ne stava seduto tra i servi, scaldandosi al fuoco.

Introdotta la seconda parte del dramma, quella che si svolge in “campo nemico”, sono presentati i protagonisti principali. Gesù è condotto dal sommo sacerdote. Marco non ne dice il nome, che Matteo identifica in Caifa. A casa sua si sarebbe tenuta una **riunione notturna** con presenti le persone più in vista e in grado di prendere decisioni circa questo ingombrante personaggio che è Gesù. Marco ne fa l’elenco: i **capi dell’ aristocrazia sacerdotale**, i **responsabili laici** (anziani) e i **teologi**. Una riunione notturna era del tutto fuori dalle regole. Questo è da una parte segno di un susseguirsi di eventi che hanno la forma di un complotto e, dall’altra, può essere che gli avvenimenti che Marco raccoglie in una notte si siano in realtà svolti in un arco temporale più disteso.

A fianco dei protagonisti nemici ecco che cosa rimane dei discepoli: **il timido Pietro che segue da lontano**. La sua figura accompagna la prima parte della seconda scena del dramma. Pietro è l’anti-eroe che cerca di seguire dopo essere fuggito, ma da lontano e nascondendosi furtivo tra i servi. Il particolare del fuoco – che serve poi da “gancio” per la ripresa successiva nel v 66, sembra indicare il modo furtivo con cui Pietro cerca di stare vicino a Gesù, a lui prossimo, ma senza farsi troppo vedere e riconoscere. Tra desiderio e paura, coraggio e vigliaccheria: chi ascolta la veglia può rivedere tutti i propri sentimenti.

Il processo davanti al Sinedrio

⁵⁵I capi dei sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano una testimonianza contro Gesù per metterlo a morte, ma non la trovavano. ⁵⁶Molti infatti testimoniavano il falso contro di lui e le loro testimonianze non erano concordi. ⁵⁷Alcuni si alzarono a testimoniare il falso contro di lui, dicendo: ⁵⁸«Lo abbiamo udito mentre diceva: “Io distruggerò questo tempio, fatto da mani d’uomo, e in tre giorni ne costruirò un altro, non fatto da mani d’uomo”». ⁵⁹Ma nemmeno così la loro testimonianza era concorde. ⁶⁰Il sommo sacerdote, alzatosi in mezzo all’assemblea, interrogò Gesù dicendo: «Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?». ⁶¹Ma egli taceva e non rispondeva nulla. Di nuovo il sommo sacerdote lo interrogò dicendogli: «Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto?». ⁶²Gesù rispose: «Io lo sono!

E vedrete il *Figlio dell’uomo*
seduto alla destra della Potenza
e *venire con le nubi del cielo*».

⁶³Allora il sommo sacerdote, stracciandosi le vesti, disse: «Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? ⁶⁴Avete udito la bestemmia; che ve ne pare?». Tutti sentenziarono che era reo di morte.

⁶⁵Alcuni si misero a sputargli addosso, a bendargli il volto, a percuoterlo e a dirgli: «Fa’ il profeta!». E i servi lo schiaffeggiavano.

Inizia il **processo**. È discusso se questa ricostruzione di Marco sia fedele ai fatti storici. Da una parte lo svolgimento del processo non sembra essere fedele alle regole vigenti, ma dall’altra questo fatto potrebbe anche indicare la natura cospiratoria del processo stesso; fu un colpo di mano e l’evangelista sottolinea molto la natura falsa del processo, anche per esaltare l’innocenza dell’imputato.

Il processo inizia con il **capo di accusa** argomentato con i **testimoni**, ma sembra che questi testimoni fossero difficili da trovare, o almeno non risultassero concordanti e per questo affidabili. Si capisce dalla testimonianza di Marco che in realtà **la sentenza** – ed è sentenza di morte – **è stata decisa in anticipo**, a prescindere da ogni processo, che quindi non vuole per nulla accertare una verità, ma semplicemente assecondare un piano già stabilito. In ogni caso, ad un certo punto arriva un **atto di accusa**: riguarda il **Tempio** e la profezia attribuita a Gesù della sua distruzione e dell’edificazione di un nuovo tempio in tre giorni – segno di rapidità che allude all’intervento di Dio – non opera di mani d’uomo. Ora questa accusa è insieme falsa e vera. E’ **falsa** perché Gesù non ha mai detto queste parole. Proprio nei capitoli precedenti Gesù ha esposto ripetutamente il proprio punto di vista sul tempio: al capitolo 11 (la polemica con le attività che avvenivano nel tempio), al capitolo 12 (la vigna tolta ai vignaioli e affidata ad altri) e al capitolo 13 (non resterà pietra su pietra, la grande devastazione). Mai però Gesù ha riferito a sé l’intenzione della distruzione del tempio. Egli nella linea profetica ha piuttosto criticato l’uso distorto e infedele del tempio e ha anche profetizzato un intervento di Dio che distrugge il tempio; mai ha messo in opera azioni o intenzioni distruttive nei confronti del tempio. L’accusa è falsa. Eppure dice una **verità**. Quando Gesù muore, il velo del tempio verrà squarciato e, in effetti, il tempio – quando Marco scrive – sarà distrutto e non sarà più quello il luogo dell’alleanza con Dio, ma Gesù stesso sarà il nuovo tempio. Nella falsità della testimonianza si annuncia una verità nascosta.

Interviene ad un certo punto il **sommo sacerdote** che procede all'**interrogatorio dell'imputato**. L'atteggiamento del sommo sacerdote è **guardingo**, rimane distante e inizia con l'interrogare Gesù sul suo silenzio. È infatti imbarazzante questo "nulla" che Gesù dice, rimandando completamente la palla nel campo dell'avversario. E' un **silenzio** che ha una forza, come conoscono bene i salmi 39,10 (ammutolito, non apro la bocca, perché sei tu che agisci) e 38,14-16 (Io sono come un sordo, non ascolto e come un muto non apro la bocca, sono come un uomo che non sente e non vuole rispondere). C'è un tempo per parlare e ora è il tempo di tacere (cf Ql3,7). Questo silenzio costringe il sommo sacerdote a porre la **domanda diretta**: "Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto?". La domanda riguarda l'**identità** di Gesù. Quella del sacerdote è **un'ironica confessione della fede messianica** nella sua completezza: Cristo, Messia, come aveva confessato Pietro; e Figlio di Dio – il sommo sacerdote evita di pronunciare il nome di Dio per non bestemmiare, come poi griderà – che rafforza il messianismo della confessione.

La risposta di Gesù sembra semplicemente acconsentire a quello che il sommo sacerdote ha confessato: **io sono ciò che tu dici, lo dici tu**. Non è Gesù che si autoproclama, ma che risponde: lo dici tu! Eppure questa parola ha una forza che si impone. Al "Tu sei?" ironico si oppone l' "io sono", che evoca la rivelazione del Sinai (Es3,14). **Nel momento di massima umiliazione egli si riconosce nella più alta confessione possibile di identità**. La risposta di Gesù è in due parti: prima acconsente alla confessione che gli viene ironicamente proposta e poi formula una parola che riguarda gli accusatori: "voi vedrete il Figlio dell'Uomo". La venuta del Figlio dell'uomo è un **giudizio**: la relazione con colui che qui è rifiutato sarà decisiva nell'ora della fine. Il condannato diventa giudice, gli accusatori condannati. Qui Gesù sembra citare testi profetici precisi, in particolare Dn 7,13-14 e il salmo 110, ma anche Zc 12,10. Degno di essere sottolineato è soprattutto il riferimento a **Dn 7** che per tre volte ritorna nel Vangelo di Marco sulla bocca di Gesù (8,38; 13,26-27). Questo riferirsi di Gesù alla profezia del Figlio dell'Uomo getta una luce sulla **coscienza di Gesù** e sulla consapevolezza della propria vocazione. Egli era chiaramente animato da un'immensa fiducia nel fatto che la sua storia si svolgeva in accordo con la volontà di Dio e anche il ruolo di tutta l'opposizione delle autorità religiose poteva essere integrato nel suo progetto di vita. Gesù è **certo che Dio garantirà una via di uscita**, nonostante tutte le contraddizioni, opposizioni e minacce che possono condurlo fino alla morte.

Ma per i suoi accusatori questa è una **bestemmia**, una parola insopportabile! Il gesto di strapparsi le vesti, che era previsto di fronte alla proclamazione di parole di bestemmia, segna una cesura insuperabile, un vero e proprio **strappo**: ora non c'è più bisogno di false testimonianze, ora il giudizio è inevitabile. C'è una certa forzatura nella scena. Gesù, di per sé, non si è autoproclamato Figlio di Dio, ha accettato quello che il sacerdote aveva detto e di sé aveva proclamato di essere Figlio dell'Uomo, ma l'ambiguità della situazione è letta come una parola insopportabile, uno scandalo, una bestemmia. La bestemmia è attribuirsi ciò che appartiene a Dio (come quando Gesù dice "ti sono perdonati i tuoi peccati" 2,5-7), ma per chi ascolta Gesù è ormai uno scandalo e, nella sua arroganza, si attribuisce ciò che è riservato a Dio. Per questo non c'è bisogno di altro e la sentenza viene promulgata.

Di per sé anche questo aspetto pone qualche **dubbio su tutta la storicità degli eventi narrati**. Di norma la sentenza non veniva pronunciata il giorno stesso del processo e non poteva essere fatta all'unanimità, senza prima dare spazio alla difesa. Evidentemente la narrazione è di parte e difficilmente è possibile fare una ricostruzione critica dei fatti accaduti. Sicuramente Gesù ha subito un processo, che forse aveva più la forma di un complotto e di un colpo di mano. L'accusa con cui verrà portato a giudizio da Pilato, poi, sarà di carattere

politico e infatti Gesù verrà crocifisso insieme ad altri due contestatori, per confonderlo quasi con un generico oppositore politico.

Soprattutto occorre sottolineare come a condurre il processo sia **solo una parte delle autorità giudaiche**, quelle dei sacerdoti che erano in collusione con il potere politico. Non vi prendono parte alcuna, ad esempio, i farisei. **Chi ha condannato Gesù?** Storicamente occorre dire che fu probabilmente una piccola parte influente delle autorità, ma nulla autorizza a parlare del popolo di Israele come sommariamente omicida e tantomeno deicida! Teologicamente, certo Marco **fa partecipare tutte le autorità**, così come partecipano i **discepoli** e le **autorità pagane**: sia i giudei, sia i discepoli, sia i pagani fanno la loro parte nella passione. Storicamente occorre ridimensionare il ruolo del popolo di Israele che non era affatto unito e unisono nel giudicare questo personaggio affascinante e scomodo che ora è posto sotto giudizio. Questo è importante per rettificare ogni forma di accusa di deicidio che nella storia ha avuto un ruolo tragico nella relazione tra cristiani ed ebrei. Le stesse autorità non hanno condannato Gesù in quanto Figlio di Dio, ma perché lo ritenevano un uomo pericoloso religiosamente e politicamente. Indubbiamente, però, c'è stata una condanna promulgata in nome di Dio, per difendere la religione, ma di condanne in nome di Dio la storia ne ha conosciute molte e ne conoscerà anche in seguito, anche compiute dalle autorità religiose cristiane!

La conclusione del processo è infine quella dell'**oltraggio**. Dopo la confessione ironica, ora un'ulteriore deformazione del riconoscimento di chi è Gesù. Sempre come in tutta la passione, Gesù viene misconosciuto e proprio così egli rivela chi sia. L'oltraggio è messo in scena con quattro azioni: lo sputo, il coprire il volto, gli schiaffi e le botte, le parole che lo deridono. Lo **sputo** esprime il disprezzo più profondo. Al giusto occorre **coprire il volto** perché il suo viso è un appello con cui l'innocente disarmava il carnefice; sempre le vittime della tortura non sono facili da guardare in faccia. Poi **ci si fa beffa** di lui, lo si chiama "profeta", si cerca una sua reazione. Infine le **botte** e gli **schiaffi**. E Gesù **tace**, non pronuncerà più alcuna parola. Cala il silenzio ed Egli è ormai l'agnello muto condotto al macello.

Il rinnegamento di Pietro

⁶⁶Mentre Pietro era giù nel cortile, venne una delle giovani serve del sommo sacerdote ⁶⁷e, vedendo Pietro che stava a scaldarsi, lo guardò in faccia e gli disse: «Anche tu eri con il Nazareno, con Gesù». ⁶⁸Ma egli negò, dicendo: «Non so e non capisco che cosa dici». Poi uscì fuori verso l'ingresso e un gallo cantò. ⁶⁹E la serva, vedendolo, ricominciò a dire ai presenti: «Costui è uno di loro». ⁷⁰Ma egli di nuovo negava. Poco dopo i presenti dicevano di nuovo a Pietro: «È vero, tu certo sei uno di loro; infatti sei Galileo». ⁷¹Ma egli cominciò a imprecare e a giurare: «Non conosco quest'uomo di cui parlate». ⁷²E subito, per la seconda volta, un gallo cantò. E Pietro si ricordò della parola che Gesù gli aveva detto: «Prima che due volte il gallo canti, tre volte mi rinnegherai». E scoppiò in pianto.

Torna in scena Pietro, nel cortile dove era stato lasciato prima del processo. Il racconto della condanna è incastonato dalla narrazione del rinnegamento di Pietro, che Marco descrive drammatizzandolo in forma ancora più forte rispetto agli altri evangelisti. Si può cogliere un **crescendo**, prima nel dialogo che coinvolge **solo Pietro e una serva**: mentre l'apostolo è a scaldarsi, lei lo riconosce come uno che era con il Nazareno. Inizia qui la negazione (parola che evoca già la profezia del rinnegamento). Qui il narratore (a differenza degli altri sinottici)

introduce già il primo canto del gallo, particolare di per sé superfluo e che quasi interrompe il racconto; se canta il gallo, non potrebbe da subito Pietro ricordarsi delle parole di Gesù? Poi la serva incalza Pietro e **lo riprende, ma questa volta davanti a tutti**. Di nuovo Pietro nega. Infine il **riconoscimento è pubblico, fatto dai presenti** e Pietro enfatizza la propria negazione con imprecazioni e anatemi. A questo punto Pietro **ricorda**: Marco si ricorda – nelle sue *memorie di Pietro* quale è il suo vangelo – che Pietro si ricordava: forza di una **memoria che può salvare** nel momento della prova. La conclusione è segnata dalla contrizione, dal pianto e da un gesto di difficile traduzione: si getta fuori, in avanti, verso l'uscita. Segno di una fuga? Di una ingloriosa uscita di scena (Pietro non riapparirà più nel racconto)?

Il contrasto tra il processo che avviene nelle stanze superiori e questo che riguarda Pietro nel cortile è forte. Da una parte **Gesù tace** di fronte alle false testimonianze e, dopo una risposta alla interpellazione del sacerdote, torna a tacere. **Pietro parla**, però la sua non è una confessione, ma una “**sconfessione**”. Per tre volte il maestro tace e per tre volte il discepolo non parla in verità. Per tre volte il gallo canta e solo allora Pietro si ricorda delle parole del Maestro e il suo cuore si spezza, se ne va via scoppiando in lacrime.

Ci si può domandare come mai Marco dia tanto rilievo a questo episodio che riguarda Pietro, il quale, non solo è la sua fonte primaria, ma anche colui che aveva un ruolo importante nella chiesa di Roma nella quale egli scrive. Proprio quella comunità aveva vissuto momenti drammatici sotto la persecuzione di Nerone. Certamente **non tutti erano stati all'altezza della prova** e ciascuno aveva reagito come poteva, chi da vigliacco, qualcuno anche da traditore, solo pochi forse da testimone fedele fino alla fine. L'esempio di Pietro infonde coraggio a coloro che hanno potuto rinnegare il proprio legame con Cristo, infatti, nella memoria della comunità, Pietro è proprio uno che ad un certo punto è stato debole e poi si è dimostrato forte. **Le lacrime di Pietro, sulle quali si chiude l'episodio, sono esemplari** e riassumono tutto ciò che è potuto accadere in seguito e che la comunità di Roma non ignora. Nessuno dei discepoli è stato all'altezza della prova, eppure sono diventati quello che sarebbero poi divenuti: testimoni forti e autorevoli del Vangelo.